

**Ceausescu
Riforme?
«Da noi
sono tabù»**

■ BUCAREST. Che Ceausescu, il «Conducator» di Bucarest non vedesse di buon occhio quanto sta avvenendo in Polonia e Ungheria lo si sapeva. Ma stavolta i toni usati dal presidente rumeno contro i processi di rinnovamento avviati all'Est, sono quelli di una crociata. Ceausescu, come riferisce l'agenzia ufficiale Agerpress, parlando a Bistrita, un centro della Romania settentrionale, si è scagliato contro Polonia e Ungheria affermando che i rumeni «non vogliono tornare ad essere schiavi» e aggiungendo che il suo governo non adotterà mai programmi riformatori. È il primo, violento, attacco pubblico del leader di Bucarest ai due paesi dell'Est che hanno intrapreso la strada delle riforme. «Vorrei rispondere - ha detto Ceausescu - a quanti si chiedono se anche i rumeni hanno intenzione di prendere misure come quelle varate in Ungheria e Polonia rinunciando allo sviluppo della proprietà socialista e tornando a forme di capitalismo. Voglio dire loro - ha tagliato corto il «Conducator» - che non ci pensiamo neppure, che non vogliamo essere nuovamente schiavi, né dei capitalisti rumeni, né dei quelli stranieri. Che questi signori non si facciano illusioni e non si precipino. In Romania nessuno lavora per loro». Chi si faceva illusioni sulla possibilità di una qualche apertura a Bucarest è insomma servito. Ceausescu ha reso esplicite le convinzioni che nell'agosto scorso lo avevano addirittura spinto a primere sul Patto di Varsavia per un intervento in Polonia dove stava maturando la svolta di Solidarnosc. Con questo intervento il presidente rumeno intende anche mettere una pesante ipoteca sul 14° congresso del partito comunista in programma dal 20 al 25 novembre. Ceausescu non ha dubbi: al parlarà - ha detto - dei «grandi progressi ottenuti in Romania».

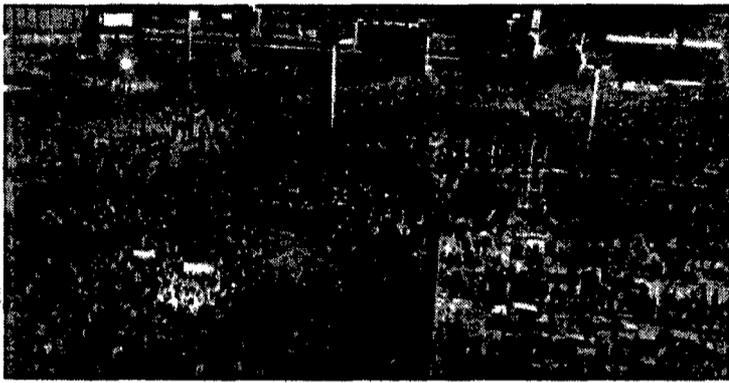
**In periferia, da Lipsia a Dresda,
i segretari scelgono il dialogo
con l'opposizione. Conteranno
nella resa dei conti di Berlino?**

Rdt, in provincia la Sed scalpita

Cinque righe, riprese tali e quali dall'agenzia di stampa ufficiale: così il giornale della Sed ha dato notizia, ieri, della gigantesca manifestazione di lunedì sera a Lipsia. Un segno evidente delle contraddizioni in cui si dibatte il vertice del partito-guida della Rdt, tra affermazioni di apertura e resistenze dell'apparato. Intanto, si infiltrano le voci su un possibile anticipo del plenum del Cc.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

■ BONN. «Se è questa la «glasnost» che ci era stata promessa, stiamo freschi: le reazioni degli ambienti dell'opposizione e della chiesa evangelica al modo in cui l'organo della Sed («Neues Deutschland») ha liquidato quanto era accaduto lunedì sera a Lipsia oscillano tra l'ammarezza e la rabbia. Il «miracolo» di lunedì, quando la tv di Stato nel telegiornale della sera aveva dato immediatamente notizia della manifestazione, non si è ripetuto. E questo fatto viene interpretato come un brutto segnale: la disponibilità al dialogo con la società del Politburo della scorsa settimana, e soprattutto le promesse di una più decisa informazione da parte della stampa ufficiale, sono rimaste lettera morta. Almeno a Berlino, al vertice dello Stato e del partito. In provincia, soprattutto nelle regioni industriali del sud, le cose stanno invece cambiando, pure se non abbastanza e non abbastanza in fretta, lamentano gli esponenti di «Neues Forum». La manifestazione di Lipsia, per esempio, era stata regolarmente autorizzata dalle



Il corteo dei centomila che l'altra sera ha invaso il centro di Lipsia

autorità locali (cosa che rende ancor più irritante l'atteggiamento di «Neues Deutschland» che fra l'altro ha attribuito il fatto che non ci siano stati incidenti alla «prudenza» dimostrata dalle forze di polizia). Ieri si è saputo che anche a Dresda, lunedì sera, c'è stato un corteo, al termine del quale il borgomastro della città Berghofer si è affacciato al balcone del municipio, sotto il quale si erano affollati i manifestanti, promettendo di rispondere al più presto alle richieste che qualche giorno fa egli erano state avanzate da una delegazione di oppositori (liberazione delle persone arrestate, apertura del dialogo con i gruppi critici, maggiore correttezza dell'informazione) e sulle quali avrebbe dovuto «consultarsi» con Berlino. Alcune risposte - ha detto Berghofer - sono già arrivate, e al più presto ve le comunicherò. Quanto al dialogo con l'opposizione, il borgomastro si è detto del tutto aperto e disponibile, con una sola riserva: il rifiuto di accettare come interlocutore ufficiale «Neues Forum», che per le autorità è ancora illegale, almeno in quanto gruppo organizzato.

Il riconoscimento come interlocutore legale è proprio quello per cui «Neues Forum» sta battendo come primo obiettivo immediato, appoggiato peraltro dalla quasi totalità delle gerarchie evangeliche, per cui il rifiuto, che si estende ad altre formazioni politiche in fase di costituzione, come il neopartito socialdemocratico (Spd), viene considerato come un ostacolo politico di prima grandezza. Ciò nonostante, gli stessi ambienti dell'opposizione riconoscono che esistono notevoli differenze di tono e di atteggiamento tra il centro della Sed e le organizzazioni locali. I segretari delle organizzazioni delle province, specie quelle del sud, come Horst Schumann (Lipsia), Siegfried Lorenz (Karls-Marx-Stadt), Werner Eberlein (Magdebur-

go) e soprattutto il capo del partito di Dresda Hans Modrow, considerato dalla voce popolare (non solo nella Rdt ma anche nella Repubblica federale) come un potenziale «Gorbaciov tedesco», sono sicuramente orientati verso una certa apertura e avrebbero colto la necessità di dare subito avvio ad una radicale operazione di rinnovamento del partito. Ma quali possibilità ha questa «rivolta della provincia» di farsi sentire a Berlino e di incidere nella battaglia per il potere che si è già aperta nella prospettiva, che tutti considerano estremamente probabile, di un abbandono a breve scadenza da parte di Honcker? Dei capi del partito nelle province uno solo, il segretario di Berlino Guenter Schabowski, è membro dell'attuale Politburo. Con una posizione

che fino a qualche tempo fa veniva definita «forte» (il suo nome ricorreva regolarmente, prima degli ultimi sviluppi della crisi, come quello di un possibile candidato alla carica di segretario generale, insieme con quello di Egon Krenz), ma che da qualche tempo sembra essersi un po' appannata. Perché i rinnovatori abbiano davvero qualche chance, occorrerebbe una vera e propria «insubordinazione» del Comitato centrale, per la quale - secondo gli osservatori - le condizioni potrebbero anche esistere, ma non certo a breve termine. Nessuno dei 21 membri, più 5 supplenti, del Politburo attuale vedrebbe con favore una «rivoluzione dal basso» pilotata dal plenum del Cc, neppure probabilmente quelli che specie negli ultimi

**Una denuncia di Amnesty
Le «forze dell'ordine»
all'attacco di bambini
da torturare e uccidere**

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Per convincere i prigionieri a parlare, la polizia irachena ha escogitato un sistema infallibile: porta in carcere i neonati, li mette in una cella vuota a quella dei genitori detenuti, li lascia senza mangiare per giorni interi finché il pianto disperato dei piccoli fa crollare le resistenze di mamma e papà. Questi e altri vili trucchi sono usati in particolare contro la minoranza curda: i genitori stanno cercando da sei anni il loro Ismail, arrestato nel 1983, quando aveva appena otto anni. Amnesty International teme che Ismail sia stato giustiziato, e che la stessa fiera l'abbiano fatto altri 314 bimbi curdi.

Samer Anuri era appena un po' undici anni e gli piaceva giocare a pallone. Stava giocando a pallone anche il 19 marzo di quest'anno, quando nel villaggio di Slat al-Harithiyya arrivò una pattuglia di soldati israeliani. Samer aveva paura, cercò di scappare via dal campo di calcio. Ma non fece in tempo, arrivò prima la pallottola assassina di un soldato. Pochi giorni dopo, in aprile, gli israeliani picchiarono brutalmente Raad Adwan, ragazzo palestinese di quindici anni che a Nablus andava in giro in bicicletta. Gli spappolarono un pezzo d'intestino, perché non aveva la carta d'identità (concessa solo a chi ha più di sedici anni...).

Susana Tzoc Mendoza ha tredici anni, e abita in un paesino del Guatemala che si chiama Churruché. Il 22 novembre del 1988 era da sola in casa, quando bussarono alla sua porta. Susana andò ad aprire e si trovò davanti un gruppetto di uomini in borghese e in uniforme militare: cercavano suo padre Cirilo, dirigente di un gruppo che difende i diritti delle comunità indigene. Quando quegli uomini se ne andarono senza aver trovato Cirilo, Susana era distesa a terra e vomitava sangue. I soldati tornarono anche nei giorni seguenti, e di nuovo picchiarono la ragazzina, dopo averle rasato i capelli. «Sono stata interrogata da sette od otto poliziotti che gridavano e dicevano parole oscene - questo lo racconta Saadet Akkja, una giovanissima turca accusata di appartenere ad un'organizzazione illegale -...mi hanno legata ad una croce con delle corde, facendomi penzolare per le braccia. Mi hanno dato ascose elettriche alle punte delle dita e ai capezzoli... un poliziotto nudo mi ha violentata. La tortura per farmi confessare cose che non sapevo è durata 15 giorni».

**Bulgaria
Libertà
di protesta
ai verdi**

■ VIENNA. Per la prima volta il movimento ecologista bulgaro ha ottenuto dal governo libertà di propaganda contro un progetto di costruzione di una centrale idroelettrica finanziata dallo Stato in una delle più pittoresche e incontaminate zone di montagna del paese balcanico. Secondo quanto si apprende negli ambienti diplomatici di Sofia, gli attivisti di «Eco-glasnost» hanno ottenuto da sabato il permesso di raccogliere firme contro il progetto per la strada del centro della capitale. In tre giorni, hanno raccolto 1.400 firme. Il episodio si registra in coincidenza con lo svolgimento a Sofia della conferenza sulla salvaguardia dell'ambiente in Europa, alla quale partecipano da ieri 35 nazionalità. «Eco-glasnost» non ha potuto finora ottenere il riconoscimento legale. Si tratta di un gruppo sorto dopo un raduno di protesta contro l'inquinamento svoltosi l'anno scorso.

**Un prudente piano di appoggi varato dall'Italia
Mazowiecki a Roma
cerca aiuti per la Polonia**

NADIA TARANTINI

■ ROMA. «Sono molto soddisfatto». «È molto poco». In queste due frasi sono condensati gli opposti commenti, all'uscita, del consiglio di gabinetto che ieri pomeriggio ha discusso degli aiuti italiani alla Polonia, in vista dell'arrivo odierno del primo ministro polacco, Tadeusz Mazowiecki. A dichiararsi soddisfatto è il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, che non ha voluto dare le cifre degli aiuti italiani. A dichiararsi insoddisfatto è invece Carlo Donat Cattin, ministro del Lavoro, che ha invece dato tutti i numeri: 560 miliardi circa in crediti di garanzia alle imprese che investiranno in Polonia; e nulla in prestiti diretti, se si esclude la partecipazione italiana alle iniziative multilaterali, sia quella del «fondo» lanciato dal presidente americano Bush, che quella comunitaria (la quota italiana sarebbe di 160 miliardi). Ma chi è meno ge-

neroso, la Dc o il Partito socialista? Ieri in consiglio di gabinetto a stringere i cordoni della Borsa è stato per primo il ministro del Tesoro, Guido Carli, che avrebbe voluto ridurre il «plafond», che, attraverso la Sace (l'assicuratrice pubblica per gli investimenti e i crediti all'estero), lo Stato italiano offrirà agli investitori in Polonia. Secondo Carli, solo la parte (oltre 220 miliardi) di plafond legata ad investimenti di sicuro utile (come l'aeroporto di Varsavia, o le iniziative Fiat) doveva essere concessa dall'Italia, in un momento in cui - dopo molti proclami - le iniziative finanziarie di aiuto al nuovo governo polacco sembrano sgombrarsi. E tutti i partners dell'Occidente, comunque (e a partire dagli Stati Uniti) attendono l'ok del Fondo monetario internazionale per sbloccare i fondi. Su questa linea era attestato il ministro del Tesoro, al

quale sembrava già molto che l'Italia rendesse disponibili oltre 220 miliardi per le imprese che vogliono investire. Ma secondo il ministro del Lavoro Carlo Donat Cattin, ad essere ingeneroso con la Polonia è anche il ministro socialista degli Esteri, contrano - dice Donat Cattin - a concedere prestiti alla Polonia ai di fuori delle iniziative multilaterali. Puntualmente, ieri, una iniziativa parlamentare di sei dc (primo firmatario Vito Napoli, della corrente di Donat Cattin, Forze nuove), per dare alla Polonia 2.000 miliardi di prestiti diretti, conferma il gioco al rialzo dell'esponente di governo. Ma la prudenza sembra essere il tratto emergente dal consiglio di gabinetto che, ha detto De Michelis, ha deciso all'unanimità di concedere alla Polonia un «pacchetto» di aiuti che egli non ha voluto quantificare. Di sicuro De Michelis, offrirà a Mazowiecki i 560 miliardi circa che la Sace

**Visita-lampo del primo ministro oggi a Bonn
Andreotti e Kohl discutono
come aiutare le riforme all'Est**

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Visita-lampo di Andreotti oggi in Rgt. Tanto breve quanto intensa. Lo dimostra la partecipazione ai colloqui di ben sette ministri per parte. Lo dimostra l'ampiezza e varietà dei temi all'ordine del giorno. L'occasione per il vertice è offerta dall'inaugurazione di un Foro italo-tedesco, luogo di dibattito fra personalità del mondo politico, economico e culturale dei due paesi. Il Foro si riunisce oggi per la prima volta in una cittadina presso Bonn. Saranno i presidenti delle Banche centrali di Italia e Rgt a presiedere i lavori. Andreotti e Kohl seguiranno le prime battute, poi si trasferiranno a Bonn dove inizieranno i colloqui tra le due delegazioni, che comprendono tra gli altri i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e Hans Dietrich Genscher. Uno spazio a sé nei collo-

qui avrà l'aggiornamento che i governanti della Germania occidentale vorranno fornire agli ospiti italiani riguardo i recenti drammatici avvenimenti nell'Alta Germania. Un tema di scottante attualità che ha ri-proposto all'attenzione pubblica anche il problema dell'eventuale riunificazione tedesca. Andreotti, in un'intervista al quotidiano Die Welt l'ha comunque definita «inattuale». E trattandosi di un problema che riguarda il futuro, a Bonn oggi non se ne parlerà. Perché protagonisti dei colloqui saranno le questioni «di oggi». Quali? Relazioni Est-Ovest e processo di unificazione europea, oltre ai rapporti bilaterali. Ma l'esame di questi ultimi, ha aggiunto Andreotti nell'intervista, prenderà sostanza a seconda del modo in cui saranno affrontati i primi due blocchi di argomenti.

Al vertice dei 7 paesi più industrializzati dell'Occidente in luglio a Parigi fu deciso di sostenere in maniera differenziata le economie dei paesi occidentali privilegiando quelli più avanti sulla strada delle riforme, come Polonia e Ungheria. La Cee ha già stanziato 500 milioni di dollari per sopportare alle necessità immediate di quei paesi e per avviare programmi a più lungo periodo. Ma soprattutto bisogna stabilire come incentivare la nascita di joint-venture (il premier polacco Mazowiecki arriva stasera a Roma con una lista di 100 imprese desiderose di mettere i propri capitali in società con ditte italiane). E occorre rivedere le severe norme Cocom che vietano l'esportazione verso l'Est europeo di prodotti «strategici». Andreotti e Kohl parleranno della Conferenza internazionale economica che nella prossima primavera si occuperà tra l'altro proprio di questo problema. Roma ritiene che siano maturi i tempi per rendere meno rigidi quei divieti.

**Giappone
La polizia
chiede
scusa**

■ TOKIO. Con un gesto quasi senza precedenti, il direttore generale della polizia giapponese Akio Kanazawa ha presentato ieri pubbliche scuse per gli errori degli inquirenti in un caso di sequestro di persona la settimana scorsa, conclusosi con l'arresto del criminale ma anche con l'assassinio dell'ostaggio, una bimba di otto anni. «È stato un fatto grave e irrimediabile che la polizia non sia riuscita a salvare la vita della piccola vittima» ha detto Kanazawa. Dopo il sequestro di persona, avvenuto a Toyohashi, la polizia locale mobilitò ingenti forze per dare la caccia al criminale un giovane di 27 anni il malvivente reagì e si sbarazzò della bimba, tentando di soffocarla e colpendola a colpi di badile. La bimba fu sottratta viva dal giovane morendo prima dell'arrivo, in ritardo, dei soccorritori.

**Cancellata la definizione stalinista di «Repubblica popolare»
Il Parlamento prepara la nuova Ungheria**

In discussione al Parlamento ungherese il pacchetto di leggi «per la democrazia»: revisione della Costituzione, elezione del presidente della Repubblica, elezioni politiche, funzionamento dei partiti, compiti della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Cancellata la definizione stalinista di Repubblica popolare. Scontro fra i partiti dell'opposizione. Cinque ministri entrano nel Psu.

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. L'Ungheria non sarà più una Repubblica popolare ma semplicemente una Repubblica. Lo stabilisce il progetto di modifica alla Costituzione: andato ieri in discussione al Parlamento e che mira a cancellare dalla Carta fondamentale dello Stato tutte le influenze staliniste che vi erano state introdotte nel 1949. Il progetto di modifica allinea la Costituzione ungherese a quelle dei paesi dell'Eu-

ropa occidentale per quanto riguarda la costruzione dello Stato di diritto e la inviolabilità dei diritti umani fondamentali. Dunque una Repubblica democratica e indipendente nella quale il potere del popolo è esercitato da un Parlamento eletto a suffragio universale, liberamente e con il concorso di più partiti espressione di libere opinioni. Tra le novità rilevanti il diritto di voto garantito per la elezione dei poten-

locali, anche ai cittadini non ungheresi ma residenti in Ungheria. La modifica della Costituzione fa parte di un pacchetto di sei leggi basilari che - rispettando puntigliosamente i tempi stabiliti - andranno tutte in discussione in questa sessione del Parlamento e che dovrebbero porre le premesse per il passaggio pacifico del paese alla democrazia elezione del presidente della Repubblica, elezioni politiche, funzionamento dei partiti, compiti della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Sono sei progetti strettamente connessi uno all'altro, la formulazione dei quali è stata oggetto di lunghe trattative negli incontri trilaterali ai quali hanno partecipato i rappresentanti del vecchio Psu, quelli dell'opposizione e quelli degli altri organismi sociali. Secondo i progetti, il presi-

dente della Repubblica dovrebbe essere normalmente eletto dal Parlamento. Ma poiché la legittimità dell'attuale Parlamento è da più parti contestata, il primo presidente della Repubblica sarà eletto direttamente dai cittadini (la data delle elezioni verrà probabilmente fissata per la fine di novembre). La legge per le elezioni politiche tende a creare un sistema elettorale misto (152 deputati eletti in collegi uninominali, 152 attraverso liste provinciali, 70 con una lista nazionale). I partiti dovranno essere registrati in Tribunale, avranno contributi statali e dovranno avere una finanza trasparente controllata dalla Corte dei conti. Ma l'iter parlamentare di queste leggi è tutt'altro che semplice, complicato anche dai risultati del recente congresso del Psu e dalla nascita del Partito socialista ungherese.

leni c'è stata un'aspra battaglia procedurale perché l'associazione dei liberaldemocratici e i giovani della Fidesz (democratici liberi) hanno gettato sul tavolo del presidente del Parlamento 150mila firme raccolte in tutto il paese per chiedere che si procedesse prima alle elezioni politiche e poi alle modifiche costituzionali e alla nomina del presidente della Repubblica. Un siluro di una parte dell'opposizione agli accordi trilaterali (che infatti i liberaldemocratici e la Fidesz non hanno firmato) e al governo presentatore dei progetti di legge. Ma anche, paradossalmente perché proveniente dall'opposizione, una zeppa che ritarderebbe il cammino verso la democrazia. A grande maggioranza il Parlamento ha deciso di passare oltre: non è necessario indire referendum sul calendario di lavoro del Parla-

**La «guerra» in Colombia
Giudice di Medellin
ucciso dai killer
dei boss della droga**

■ BOGOTÀ. Continua l'offensiva dei boss della droga per costringere il governo di Virgilio Barco a venire a patti. Ieri mattina un giudice colombiano, Hector Jimenez Rodriguez, è stato assassinato da due killer in motocicletta che lo hanno massacrato a colpi di pistola. L'attentato è avvenuto a Medellin, la capitale del traffico della droga, dove il magistrato che faceva parte del tribunale, era stato incaricato di vari processi contro i narcotrafficanti. Con questo omicidio salgono così a 13 i magistrati uccisi negli ultimi tre mesi. I narcotrafficanti, infatti, oltre a colpire i giornalisti e uomini politici, puntano soprattutto a seminare il terrore fra la magistratura, in quanto sono i giudici a dover decidere, in base alla nuova procedura, le estradizioni negli Stati Uniti. Per i boss del

cartello di Medellin, essere estradati negli Usa, significa essere condannati a dure pene e soprattutto non poter contare su sentenze blande. Secondo i dati forniti dal governo dal 1981 ad oggi sono stati uccisi dai killer 50 giudici e 170 impiegati di tribunale, mentre, in questo ultimo periodo, ben 1600 dei 5000 magistrati colombiani hanno ricevuto minacce di morte. Se i giudici sono sotto tiro, è anche vero che l'altro nemico mortale è rappresentato dalla stampa. Nel giro di un mese si sono avuti due attentati di rinvio: l'uno contro il quotidiano El Espectador, la cui sede è rimasta distrutta dall'esplosione di un camion imbottito di tritolo e il secondo contro un altro giornale, la Vanguardia Liberal. L'altra settimana, infine, sono stati uccisi quattro giornalisti.